



 sale

I
U
A
V
SINTETICO

Sintetico finanziato dal Senato degli Studenti dell'Università IUAV di Venezia

Il presente libro, come la mostra Headlines, vanno intesi alla stregua di elementi per una riflessione sulla pratica del writing, ormai riconosciuta, dall'arte contemporanea internazionale, a livello istituzionale. Un esempio sono la Tate Modern di Londra ed il Grand Palais di Parigi che hanno recentemente dedicato mostre a questo linguaggio.

Nell'ideazione di Headlines, prima di tutto, è stata posta grande attenzione alla dimensione formale dei lavori in mostra, ma il writing non è solo una tecnica, ridurlo a questo significherebbe non comprenderne il carattere di pratica metropolitana diffusa a livello globale.

Dunque Headlines vuole avere il coraggio di affrontare l'argomento nella sua totalità, offrendosi quale occasione di riflessione sul writing, sia nella sua veste istituzionalizzata, sia nella sua veste metropolitana.

Tutto ciò senza lanciare proclami, ma nemmeno rinunciando ad affrontare le contraddizioni che quest'arte porta con sé.

Da anni l'Assessorato alle Politiche Giovanili promuove pratiche di dialogo e confronto con gruppi di giovani creativi volte a valorizzare l'aggregazione e la partecipazione anche attraverso il writing quale espressione della creatività e cultura giovanile che nasce dal bisogno di raccontarsi e manifestarsi. La raccontano i muri dei nostri centri culturali, come la Sala Monteverdi ed il Laboratorio Villa Franchin, dove i giovani "scrittori urbani" hanno reinventato gli spazi che accolgono le attività di performer, eventi, feste e laboratori. Percorsi sfociati nella collaborazione tra l'Amministrazione Comunale e l'Ist. Tecnico Zuccante di Venezia in un laboratorio di spray art, dove gli studenti hanno reinterpretato gli spazi scolastici che quotidianamente vivono.

Lo scorso agosto si è svolto a Mestre il "Meeting of Styles 2008" evento internazionale di graffiti organizzato dall'Associazione Culturale Urban Code in collaborazione con l'Amministrazione Comunale e ACTV. L'evento aperto alla cittadinanza è stato un'importante occasione di incontro tra alcuni dei migliori writers: a testimonianza del lavoro fatto sono ancora visibili a Mestre, presso l'ex deposito ACTV di via Torino, 1300 mq di muri dipinti che da soli hanno ridato vita ad un luogo che da degradato si è trasformato in una galleria a cielo aperto.

Headlines è anche questo racconto e un libro e una mostra per riflettere liberamente.

Luana Zanella

Assessora alle Politiche Giovanili e Pace

WRITING E SENSO (DEL) COMUNE

Scrivere di writing, oggi, significa scrivere, allo stesso tempo, di pacchetto sicurezza e di vestiti per adolescenti, significa scrivere di illegalità e di Mtv, di treni "fatti" a rischio di galera e di critici che hanno già inciso la pietra tombale del graffito con l'epitaffio: "Qui giace l'archeologia della contemporaneità".

Significa, insomma, scrivere di un fenomeno di costume che ha pienamente assunto la dimensione di arredo urbano globale.

Chi ha meno di sessant'anni difficilmente potrebbe pensare ad una città (ad una vita) senza il writing: sui muri, sulle architetture, sui mezzi di trasporto, sulle felpe, sui cappellini, in televisione, nelle insegne, sulle saracinesche, nelle vetrine, nelle gallerie d'arte, nelle aste.

Il writing, come pratica diffusa ha realizzato, più di ogni singolarità artistica che abbia affrontato il problema, la sfida di costruire quell'opera d'arte totale che rende incerti i confini tra i generi, tra l'alto e il basso, tra l'arte e la vita.

Allora come approcciare l'argomento? Non mi arrogo qui la pretesa di indicare che cos'è il writing oggi o quale sia il suo futuro. Né intendo porre al centro di queste poche righe il tema dello stile, o degli stili.

Vorrei invece sottolineare un elemento.

Proprio a causa del suo carattere spurio, il writing è oggi un medium dalle potenzialità comunicative non paragonabili rispetto ad ogni altra pratica che possa essere annessa, a torto o ragione, all'ambito delle arti visive. Non si tratta qui, di avere una visione meramente strumentale del writing, però bisogna evitare ogni ingenuità. Il carattere di autonomia (in senso artistico) assunto da questa pratica, cioè l'ipotetica frase: "questo pezzo non significa altro che se stesso, non esprime altro che il proprio stile, non vuole che testimoniare il fatto che il writer abbia sentito la necessità di farlo", tale frase (come è storicamente accaduto per l'arte "alta") consegna questa pratica ad un suo uso meramente strumentale dal punto di vista mercantile. Insistere sul carattere di spontaneità e informalità del writing significa darlo in pasto, nudo e crudo, alla sua sussunzione mainstream.

Con questo cosa voglio dire? Che un writer non dovrebbe ricavare reddito dalla sua attività? Assolutamente no, ma dovrebbe farlo operando una scelta, magari evitando di recitare la parte di Cappuccetto Rosso in grembo alla nonna-lupo.

Mi riferisco ad una scelta di produzione di senso dentro e contro quella che è la produzione di senso del capitale legata al writing. Quest'ultima non può limitarsi a risarcire in minima parte il singolo writer (rendendogli l'onoreficenza simbolica, spesso neanche richiesta, del titolo di artista) attraverso il mercato, spingendolo nelle mani di questo per mezzo della sua criminalizzazione e la conseguente restrizione di spazi di praticabilità urbana. Dentro a questo processo l'etichetta del ribelle si trasforma in un logo appetibile.

A Urban Code, invece, va certamente dato il merito di aver operato questa scelta, di aver individuato la propria necessità di fare writing nella necessità della costruzione di un conflitto di senso dentro alle contraddizioni di cui sopra.

Urban Code ci dice che per rinnovare il gesto sovversivo dei primi writers (senza proporre una mera parodia), per tornare a mordere i muri e le coscienze, è necessario articolare la propria pratica dentro ad un discorso generale di costruzione del comune, dentro ad una dinamica di conflitto aperto che si ponga il problema di rovesciare i dispositivi di cattura contemporanea.

Non si tratta qui, di indicare formule pratiche premature, si tratta, con realismo, di organizzare una guerra contro il senso comune sul writing, per imporne invece (metropoli per metropoli, spazio sociale per spazio sociale, metro per metro) un senso del comune.

Si tratta, come in altri ambiti, di riprenderci ciò che è nostro, di tornare a esercitare in libertà la trasformazione dell'immaginario della metropoli, di costruire istituzioni del comune in grado di autogestire e di organizzare momenti di densificazione di tale immaginario, di bypassare il circuito di connivenza tra luoghi espositivi e mercato, di farci noi stessi mercato per finanziare i nostri spazi e le nostre iniziative.

E qui torniamo al punto di partenza, alla necessità di lavorare ad un livello profondo di produzione di senso, inserendo questo lavoro dentro ad un rapporto di forza tra noi (il comune) e il capitale.

Ancora una volta, in definitiva, si tratta di accettare una sfida.



Una premessa che parte da Guilty at the Dock.

Ovvero, i colpevoli sul banco degli imputati.

Colpevoli di cosa? La provocazione sta tutta qui, nel mondo contemporaneo, il fare graffiti, il writing vive sotto la continua minaccia di una repressione sempre più incalzante ed esplicita; ormai all'ordine del giorno sono gli arresti e le perquisizioni, i processi.

Nello specifico della nostra città, Venezia, due anni fa sono state compiute perquisizioni nelle case di writers locali ed aperte indagini di cui non sono ancora noti i capi d'accusa.

Questa direzione politica verso la tolleranza zero, questo continuo inasprimento delle retoriche di sicurezza, è secondo noi la reale anti cultura da combattere, dietro una propaganda ignorante si cerca di creare la legittimità per ampliare i meccanismi di controllo sociale.

Sotto lo spauracchio del criminale, quindi del writer, dell'ultras, o dell'immigrato clandestino si accetta di vivere osservati continuamente da occhi digitali di telecamere puntate su luoghi pubblici, angoli di città dove tutto è raccolto, tutto è registrato, dove la spontaneità talvolta è punita.

L'intento è un'indagine su quale sia la reale natura di questa forma di "arte", di cui un carattere essenziale è l'espressione spontanea sui supporti che offre la città, che si manifesta anche nell'illegalità.

Da questa spontaneità si creano quegli elementi che fanno del writing e dell'arte di strada in generale una reale forma di attivismo sociale e forse artistico, dipingere le superfici dei treni o dei muri anonimi delle città è un chiaro tentativo di evasione dall'alienazione che caratterizza la modernità, di ribellione rispetto all'omologazione dei segni.

Si tratta di un'espressione spontanea che lotta per rimanere tale, che trasforma di fatto l'alienazione in riflessione e rompe l'orizzonte dei segni standardizzati e ripetuti.

Headlines, come dal basso diviene possibile contaminare gli orizzonti.

Analizziamo una spontaneità non conforme ad attitudini di legalità e passività di fronte alla standardizzazione, che spesso non intende solamente decorare ma, piuttosto rompere.

Interrompe lo scorrere veloce di moduli nuovi, quasi una costrizione a riflettere su quanto l'orizzonte dei segni possa in qualche modo influire sulle esperienze emotive delle persone.

Di conseguenza, l'intervento sul vagone di un treno, un autobus o di un muro ha l'intento spesso inconscio di creare una rottura visiva, un attacco di vernice volto a colpire l'intoccabile.

Tale spontaneità, parte dal basso con pochi e poveri mezzi, irrita i nervi scoperti della città ed evidenzia il fallimento di un orizzonte alienante e ripetitivo.

Talvolta diventa quasi una necessità intervenire per riqualificare, attuare percorsi di reale decoro in quei luoghi dove i vecchi moduli sono evidentemente falliti e appaiono come contenitori incapaci di rispecchiare la dignità della vita che li attraversa.

Con l'intento di porre in evidenza dal basso, ci proponiamo di attaccare le superfici urbane per riqualificare ed interrompere l'orizzonte dei segni imposti; un titolo di testa (headline) che analizza i primi passi di uno spontaneo attivismo che inizia a muoversi verso un cosciente attacco alle superfici.

Un agire attivo e programmato di una piccola resistenza, che oltre a sottolineare e migliorare, mette di fronte agli occhi di tutti parte dei suoi lineamenti e racconta le proprie pratiche ed esperienze caratterizzanti.

In queste produzioni i protagonisti attivi volgono uno sguardo dentro e fuori i propri luoghi d'azione, i propri ambiti di passione.



Il S.a.l.e. nasce dalla necessità di aggiornare le forme della nostra azione dentro a quello che ci appare come un momento di scarto delle dinamiche che fondano il modello produttivo della nostra città.

Venezia (almeno il suo centro storico), tradizionalmente legata ad un'economia turistica è, da alcuni anni, interessata da un processo, se non di trasformazione, almeno di profonda articolazione di questo modello di sviluppo.

Questa articolazione è rappresentata da un massiccio investimento sulle forme dell'espressione contemporanea: dall'arte alla moda, dal design all'architettura e, elemento non secondario, dalla formazione nei relativi ambiti.

In questo processo sono coinvolti soggetti pubblici e privati, l'amministrazione, università statali e private, fondazioni, miliardari francesi, imprenditori e, non da ultimo, la Biennale.

Ci troviamo di fronte ad un movimento massiccio di messa a valore della cultura che va ben oltre il patrimonio storico-artistico della città e il tradizionale immaginario ad essa legato.

Un immaginario che attira turisti da tutto il mondo, ma che sembrerebbe cozzare, proprio per la sua ingombrante eredità, con le dinamiche produttive contemporanee legate alla messa a valore delle nostre vite nel lavoro cognitivo e creativo.

Eppure, se ogni "fuori" si è esaurito dentro alle spinte globalizzanti, Venezia non rappresenta un'eccezione. Al contrario, qui è in corso un processo radicale di trasformazione della città museo in fabbrica della cultura. Dal museo alla fabbrica.

Il Sale ha esattamente lo scopo di investire politicamente questa nuova dimensione produttiva della città e lo fa a partire dalla sua stessa composizione, fatta di studenti, di lavoratori cognitivi, di precari dello spettacolo e dei grandi eventi culturali. Noi siamo gli operai di questa fabbrica metropolitana, che, ne siamo ben consci, non ha nulla da spartire con la tradizionale fabbrica fordista.

Se, come da anni emerge dall'analisi delle attuali condizioni della produzione, il lavoro cognitivo, la produzione di linguaggi, la conoscenza, gli affetti, si situano nel cuore dei processi di valorizzazione capitalistica in ambito metropolitano, allora appare chiaro come anche le dinamiche di messa a valore della creatività e della cultura non rappresentino più filoni accessori di un modello produttivo, ma ne rappresentino, invece, ambiti strategici.

Eccola qui, la nostra dimensione territoriale che nulla ha a che fare con un'impostazione localista, ma che parla, invece di un processo globale che si materializza in una metropoli specifica e, materializzandosi, esprime le contraddizioni in cui si cala il nostro lavoro di attivisti.

Come negli altri ambiti, anche in quello culturale, il biopotere che investe la vita, funziona in modo parassitario, mettendo a valore la produzione di differenze, di soggettività, di eccedenze. Ciò risulta evidentissimo quando si parli di cultura, di arte contemporanea o di cinema, settori in cui la massima libertà di espressione non intacca in nulla i rapporti di produzione.

Forse, come S.a.l.e. dovremmo tentare di liberarci della parola cultura, e non è un'assoluta novità. Dovremmo abbandonare una parola spesso impiegata, con accezione universalistica, per indicare una cultura che trascende i processi materiali.

Per quanto ci riguarda, vorremmo piuttosto dare spazio e produrre una serie di pratiche specifiche che, senza abdicare ad un tentativo di analisi, vadano nella direzione di una lettura critica del presente e di una sovversione della fabbrica metropolitana.

Ma veniamo, nello specifico, al S.a.l.e.

Sono due i piani di lavoro che abbiamo impostato.

Il primo è quello del lavoro di inchiesta dentro alla fabbrica della cultura, in cui abbiamo analizzato la dimensione molare e quella molecolare, ovvero quella dell'organizzazione del comando e quella della potenza soggettiva, di ribellione, costituente di percorsi /comuni/.

Il secondo aspetto è quello che riguarda il lavoro legato concretamente allo spazio che abbiamo animato con mostre, seminari e workshop, sempre tentando di intrecciare il piano della produzione locale a quello internazionale istituzionale; coscienti che ogni forma di lotta o di critica vada declinata a partire dal centro del sistema e non coltivando un atteggiamento di presunta purezza marginale.





VENICE DECAY

Da qualche anno ormai gruppi di writers sono soliti andare a dipingere in aree dismesse a Porto Marghera; da qualche anno si vedono sui muri dei capannoni della prima zona industriale, Marghera e della seconda, Fusina, nomi e disegni i cui autori sono pressochè gli stessi che sono stati "sfrattati" dal centro cittadino ed hanno trovato modo di esprimersi e contaminare spazi liberi su quei manufatti che fino ad una ventina d'anni fa erano utilizzati per la produzione industriale. Aree come ad esempio la Ex-Alumix/Sava o la Ex-Azotati sono state utilizzate come supporti vergini, come fogli bianchi (grigi) sui quali scrivere il proprio nome. Queste ed altre aree dismesse del porto si sono trasformate in vere e proprie gallerie a cielo aperto, fruibili solo a quel visitatore attento in grado di trovarle.

Non sono più solo le aree centrali, i parchi, le vie delle città ad essere oggetto di attenzione dei writers; i luoghi della comunicazione, in questo caso, si sono spostati: dal posto molto frequentato, via vai di cose e persone, a muri nascosti, che solo pochi "ricercatori" possono trovare. Qui i writers riescono a lavorare in intimità, a dipingere in modo ancora concentrato sul "pezzo", sfruttando l'affascinante sfondo che offrono gli edifici distrutti, integrando il disegno nel contesto architettonico. E così quei luoghi di città, sconosciuti alla maggior parte della popolazione riprendono utilità, e dopo anni di apparente sonno si risvegliano sotto i colpi dello spray e i segni del colore. In quelle aziende, tra gli anni '30 e '80, hanno lavorato e vissuto migliaia di persone, di ogni età, e molto spesso ci hanno anche trovato la morte. Sono passate di lì tonnellate di materie prime, che venivano lavorate e trasformate da centinaia di operai, trasportate su infiniti camion e navi che venivano ed andavano. Questo flusso si è interrotto per sempre. I luoghi di produzione si sono spostati per lo più in altri paesi, e queste fabbriche di Porto Marghera che hanno visto così tanta attività, sono rimaste per anni apparentemente immobili, depredate e ora ridotte a rovine, in attesa di nuova e diversa vita.

I writers hanno ricominciato ad usarli, a rianimarli, a viverli; i luoghi un tempo dedicati alla produzione materiale ora sono diventati i luoghi principi della produzione di linguaggio. Non solo: i writers da portatori di fantomatico degrado, sono ora quelli che vanno nel degrado e lo usano e trasformano in qualcosa di nuovo ed insolito. Dove prima avresti chiuso gli occhi, ora li spalanchi...





















3D SHIT

RAY















ESPERIENZE DI LINEA

“L'intento è un'indagine su quale sia la reale natura di questa forma di "arte", di cui un carattere essenziale è l'espressione spontanea sui supporti che offre la città, che si manifesta anche nell'illegalità”.











VORSICHT
AUSGANG

ATTENTION
SORTIE

BEWARE
EXIT

TRENITALIA

5

L

TRENITALIA

E' assolutamente vietato
It's strictly forbidden

salire e scendere quando il treno è in movimento.
to get on and off while the train is still moving.

salire e scendere fuori dei marciapiedi,
to get on and off the train outside the platform,

appoggiarsi alle porte.
to lean against the doors.































WONS

Leggende e aneddoti su Mestre, sul suo scalo ferroviario, se ne potrebbero scrivere molte, una in particolare segnò l'ormai lontano 1998, periodo di massimo splendore per la scena treni locale e non solo.

Fu una delle tante notti passate per gli scali ferroviari di Mestre-Marghera; era estate e di notte era un piacere star fuori alla sera alla ricerca di qualche treno da fare; con i depositi avevamo acquisito una certa confidenza e, sfidando ogni leggenda su storie e posti impenetrabili si era arrivati a dipingere dagli scali periferici alle zone sempre più centrali e impensabili, chiaro ormai non poteva fermarci più nulla! Quella sera erano parcheggiate due intere colonne di regionali che si tenevamo d'occhio da un po' di tempo, i più ambiti da colpire per noi in quel periodo, perché poi si sarebbero visti girare molto per la nostra zona, e ciò ci gasava. Provammo subito a entrare spavalamente con una dose di sicurezza e determinazione, senza tener conto di uno spostamento che stava avvenendo a pochi metri da noi, scavalcata la mura ci trovammo subito di fronte un ferroviere mentre effettuava lo scambio di un binario, ci vide in pieno e senza dare troppo peso all'accaduto si decise di aspettare che la situazione si calmasse. Appostati. Aspettammo il tempo necessario e ci accertammo che si fosse tutto calmato, decidemmo di lanciarci comunque. Vista la situazione di tensione che si era creata fra di noi con l'affiorarsi di mille paranoie, si decise, data l'enorme quantità di colori che si aveva quella sera, di spaccare tutto a son di throw up evitando così di stare il più a lungo possibile all'interno della yard.

Era sceso il silenzio, la tensione era a mille ed ogni rumore ci faceva scattare come una molla; iniziammo subito a darci di fat cap, era davvero uno spasso dare i riempimenti. In poche

decine di minuti avevamo massacrato quasi tutto, ovviamente non si poteva chiudere in bellezza senza le numerose tags finali per non portarsi a casa i rimasugli di spray, e proprio nel mentre ci si dava alla pazzia gioia nel eseguire tag fuori misura, sbucarono dall'altra estremità del treno un paio di polferini che incominciarono a correre verso di noi urlandoci dietro di tutto! Increduli lanciammo di colpo i colori a terra iniziando una di quelle fughe alla Trainspotting con il cuore in gola, purtroppo la direzione presa non era delle più favorevoli, stavamo andando a scontrarci nel bel mezzo di uno spostamento di un treno merci che bloccava in pieno la nostra unica via di fuga. Rimanevano solo due cose da fare, fermarci e prendere una bella randellata di botte con denunce pesanti e quant'altro, oppure come si è fatto in quel momento presi dall'adrenalina, non tenendo conto del pericolo, agganciarsi al volo a quel merci in corsa per saltare poi dalla parte opposta. Una mossa davvero azzardata per cui abbiamo rischiato la vita, ma talmente inaspettata che i nostri inseguitori rimasero impotenti, cercando subito di far fermare il treno, coinvolgendo altri ferrovieri alla nostra cattura. Per fortuna noi avemmo la meglio riuscendo ad arrivare alla prima uscita e far perdere le nostre tracce. Ricordo ancora le numerose urla contro di noi ed il caos che ha bloccato un'intera zona di passaggio dello scalo di Mestre. Penso che da quell'esperienza così breve ma intensa sia cambiato molto l'approccio con le yard a Mestre sia per noi, sia per chi ci vigila e lavora, iniziando così una seria e vera propria caccia al writer che sempre più costante è giunta fino ai nostri giorni.

"Sempre e solo noi gli irriducibili, non ci fermerete mai!"

Older F2D.







OSTE

Bagni e treni

Era da molto tempo che io e il mio compare volevamo disegnare la littorina di Piove di Sacco, i writers sono sempre stati molto affascinati dalle linee private, per noi era un pò come giocare a Risiko, cercando di conquistare più territori possibili, avevamo così ben pensato che, quella sera, avremmo fatto la nostra mossa. La strada per arrivare non era molta e io ne approfittai per miscelare i colori di tutti e due, in quel periodo il mio magazzino era diventato un vero e proprio negozio dove vendevamo degli spray avuti in compravendita da una fabbrica nella provincia di Vicenza, che avevano una vernice densa quanto il dentifricio e se non ben agitati prima dell'uso come indicato nelle istruzioni (cosa che nessun writer credo abbia mai letto), usciva un getto tipo stella filante, ma a noi piacevano tantissimo primo perché praticamente non le pagavamo e secondo, perché coprivano da Dio con una precisione rara senza mai colare.

Volevamo arrivare al deposito già pronti e in orario, giusto il tempo di mettere i guantini (la protezione prima di tutto) ed entrammo in yard. Era da un po' che stavano facendo lavori in deposito, per questo lì ci si trovava un cantiere aperto. Non so per quale motivo, ma ogni volta che devo fare qualcosa di importante, mi viene un irrefrenabile stimolo di incontinenza: stavamo

ancora studiando da quale punto era meglio avvicinarci per disegnare, che colsi l'occasione di usare i bagni chimici degli operai, tra insulti e lamentele dell'amico (anche se in fondo l'amico si vede nel momento del bisogno!). Contento finalmente di essere riuscito a fare tutto senza intoppi, sentii il mio compare battere le fragili pareti del bagno violentemente e urlando "via! via! viaaaa!". Come aprii la porta ricordo un forte rumore di sgommata e i miei occhi vennero accecati da due fari abbaglianti; incredulo e con ancora la cintura slacciata, iniziai a correre fuori dal deposito. Una volta al sicuro, con un fiatone degno dei migliori centometristi (in alcuni momenti ti sembra di avere le ali ai piedi), al riparo da occhi curiosi, decidemmo che forse era meglio aspettare un po' prima di riprovarci. Dopo circa un paio d'ore rientrammo, dovevamo essere invisibili, ma questa volta tutto andò liscio; il giorno dopo seduti nelle panchine della stazione di Mestre, come ormai era diventata nostra abitudine, aspettavamo il nostro vagone per la foto ricordo.













JOYS

La vita è un treno

Probabilmente non si può parlare di graffiti senza parlare di treni, sicuramente il treno è stato il catalizzatore che ha permesso a questa cultura di espandersi e continuare a crescere da 30 anni ad oggi. Il treno ha fatto muovere nomi e sogni di ragazzi normali che non volevano e non vogliono essere risucchiati nei numeri della società.

La mia esperienza personale risale ad un decina di anni fa: "l'età dell'oro", quando qualsiasi cosa correva e in giro c'erano un sacco di nomi e molti pezzi belli, sembrava essere ritornati indietro nel tempo.

Quando nel '97 ho iniziato a sviluppare il mio stile, sicuramente il treno è stato determinante, le mie forme si adattavano perfettamente allo spazio sotto alle finestre e mi ha permesso di evolvere le mie lettere; è stato un periodo stimolante ed istintivo, dove ho capito che tutto dipende da me: volere è potere e che impegnandosi si può lasciare un segno riconoscibile da tutti.

Adesso mi sento un po' un vecchietto seduto sulla sedia con la coperta sulle gambe, mentre ricorda gli anni migliori; e i ricordi sono molti, fatti di pezzi belli e pezzi brutti, amicizie e scazzi, divertimento e fughe.

I ricordi più belli sono legati alle situazioni e alle per-

sone, come nel '97 in una yard della metro a Sydney: avevo quasi finito di dipingere e mi girai, alle mie spalle sopra alla rete di recinzione c'erano due koala che ci guardavano; è stato emozionante, mi sono sentito bene. O come quando sul Ponte della Libertà a Venezia, siamo stati affiancati dal treno dipinto la sera prima; credo che non ci sia gratitudine migliore che vedere il proprio nome passarti davanti: dopo il sesso è la cosa più gratificante del mondo.

Il writing in generale, ma soprattutto il dipingere sui treni mi ha permesso di conoscere moltissime persone, molte delle quali sono persone speciali che mi hanno aiutato a maturare, crescere e divertirmi.

La mia avventura sul metallo posso quasi affermare con certezza che è terminata in quegli anni, quello che però mi è rimasto oltre alla documentazione, sono le persone, i ricordi e le emozioni che porterò sempre con me.

Oggi quando sono in stazione o lungo la linea, guardo ancora i treni aspettando un pezzo, che di sicuro non sarà il mio, ma l'importante è che arrivi un treno con un nome sopra, affinché gli stessi sogni che si muovevano 30 anni fa si muovano ancora...

Keep on bombing

Joys







Fuori & Dentro

La parola "pelle" è ciò che meglio descrive la nostra interpretazione a questo progetto, un tessuto che mostra espressioni nascondendo sentimenti; abbiamo così documentato nel territorio veneziano l'ambiente sociale nel quale il graffito nasce, ma anche lo spazio nel quale si sviluppa.

I "fuori", gli esterni delle periferie sono descritti come vasti spazi piatti nel quale il graffito su muro divide e segnala una porta d'accesso per gli spazi interni.

In opposizione per il "dentro" abbiamo documentato soprattutto lo spazio della casa, "placenta" dove viene maturata la relazione con lo spazio esterno.

Questi spazi "nido" sono rappresentati con panoramiche a 360°, immagini panottiche dove niente dello spazio viene censurato da un'inquadratura, spazi reali, in 3 dimensioni riflettono le persone che li vivono, trasportandone i sentimenti.

Lo spazio privato, nascosto, sottopelle, è quindi il cuore che genera ciò che appare in superficie nel tessuto urbano.

Abbiamo deciso così di alzare il sipario e mostrare realmente il graffito nel suo contesto urbano e nell'ambiente sociale nel quale viene maturato.

Ryts Monet & Luca Vascon

























































MADE



“Lo senti quell’odore? Quando dipingi è inconfondibile, il tuo olfatto oramai è predisposto per capire le varie marche di spray. Dopo anni diventa quasi fastidioso, ma ogni odore ha il sapore di un pezzo ben preciso. Tutto si collega, non c’è nulla lasciato al caso, l’associazione odore ricordi è ancora fortissima, come non dimenticare quello spray che sa di banana?”

Made è uno degli artisti più conosciuti nel campo del writing. Classe padovana, ma i suoi confini si sono allargati molto velocemente: Italia ma non solo, oramai anche all’estero è uno dei nomi che circola tra gli esperti del settore. Ci racconta le sue sensazioni, per entrare in un concetto più ampio di writing, analizzando in un contesto più generale cosa vuol dire per lui dipingere.

L’ambiente che ti circonda com’è? Cos’è per te il background attorno al tuo pezzo, tutto è legato al luogo dove lavori oppure c’è anche un’attivarsi del paesaggio acustico?

Quando dipingi sei estraniato da tutto quello che c’è attorno, i rumori sono solo quelli dello spray, i tuoi passi rimbombano anche se sono felpati, la dimensione dello spazio e del tempo è completamente persa. L’emisfero destro si perde nel lavoro, ti aiuta a sviluppare la tua immaginazione. Tutt’attorno nel frattempo succedono cose, ci sono mille rumori di sottofondo.

Rimane solo un 10% d’attenzione rispetto a quello che sta accadendo fuori dal tuo mondo temporaneo, bisogna per forza guardare a destra e sinistra, non si sa mai cosa potrebbe accadere.

Quando dipingi le sensazioni che provi sono molto forti se non sbaglio, sento sempre parlare d’adrenalina che aumenta.. cosa significa tutto questo per te?

Quando ti accorgi che stai per finire il pezzo, l’adrenalina inizia a salire: senti l’ansia dietro di te che ti sta aspettando, un peso molto forte anche se intangibile. Tutto questo è quasi automatico, non lo puoi programmare, ma se non c’è l’ottimismo di fare un buon dipinto e di non essere interrotto, allora in quel momento hai compiuto il tuo dovere e stai certo che verrà un graffito memorabile.

Non c’è un vero momento nel quale decidi di guardarti attorno, capita a caso, magari quando c’è un calo di concentrazione nel dipingere, si accende una luce sospetta o qualcos’altro che ti fa smuovere dall’estraniamento: tutto funziona secondo il tuo istinto.

I tempi cambiano per tutti, una frase sentita milioni di volte, cosa vuol dire lavorare nell’arco di 10 anni? È davvero cambiato qualcosa oppure c’è una sensazione di immutabilità?

Sento un po’ la vecchiaia, inizio ad avere esigenze diverse rispetto a qualche tempo fa; magari ero più interessato ad altro, a realizzare qualcosa che ti facesse sentire davvero un grande, il figo della situazione per intenderci. Fare il pezzo di notte non rientra più tra le mie priorità, come neppure arrivare al posto irraggiungibile e farlo diventare una vetrina. Adesso è il momento di concretizzare tutta la ricerca fatta in questi anni, dove c’è un’idea e un progetto ben costituito, chiaro. Se dovessi pensare ai miei interessi attuali, dovrei puntare l’attenzione sulla costruzione dell’idea e poi alla realizzazione: essenziale la freschezza del lavoro, ma anche dedicare molto tempo all’essenza del pezzo e a cosa voglio comunicare diventa fondamentale.

Torniamo per un secondo al rumore, di certo non è il primo dei sensi che si associa al writer, ma deve avere una sua importanza nel contesto generale no? C’è un rumore che ti

è rimasto impresso?

Un rumore su tutti c'è, chi maneggia una bomboletta spray lo conosce benissimo: sei la davanti alla parete bianca, al treno che aspetta solo di essere dipinto, premi il pulsante, scatta la pressione ed esce il colore: quello è il momento dell'inizio che ha un suo rituale e un suo rumore ben specifico.

Non c'è solo quello tra i miei ricordi acustici: quando hai finito di dipingere, ti senti soddisfatto e svuoti la borsa piena di spray, quando cadono a terra fanno un rumore particolare, che si associa proprio alla fine del lavoro: sono due rumori che si collegano tra loro, l'inizio e la fine di un progetto, di un pezzo, di quello che realmente ti piace fare. Al contrario, non sopporto la musica assordante delle jam, alla lunga ti distrae e spesso rompe proprio i coglioni, piuttosto preferisco il silenzio.

Se lo studio dell'artista non è sporco di pittura, di polvere o di altri materiali perde del suo fascino. Un writer che esce pulito da un pezzo perde anche lui qualcosa o sbaglio?

Dipingere significa anche sporcarsi, c'è sempre quella macchia che ti fai sulla maglia, sulle scarpe, sui jeans: è assolutamente conseguente, un marchio per dire che hai lavorato davvero. Non c'è paragone però con quella sensazione collosa che hai tra le dita quando dipingi: non ho mai lavorato con i guanti, mi danno fastidio. Un gesto che capita a molti quando lavorano è sicuramente il tappeto dello spray che ti rimane attaccato al dito, stai quell'ora buona a tenerlo pressato, diventa un tutt'uno con la mano, fa parte del pezzo, un po' fa parte anche di te. Metaforicamente parlando, lo spray è bello da tenere in mano, è necessaria un arte nell'usarlo, un po' come se fosse una bella tetta, la devi saper toccare, non è un gesto comune, automatico, ci devi saper fare.

Lo spray si sa, bene non fa, ma c'è altro per te di tossico?

I diluenti sono peggio dello spray, assolutamente. Non c'è sensazione più bella che lavarsi le mani con l'acqua calda, i diluenti sono una merda, rifiuto assolutamente questo tipo di trattamento, non serve è meglio il sapone.

Torniamo agli inizi: sei sempre stato considerato uno che ha fatto scuola da quanto ho capito, ma esiste un pezzo che non senti tuo, del quale vorresti slegarti, ma che comunque fa parte del tuo percorso?

C'è un pezzo in centro a Padova che considero tutt'ora il più brutto, ero appena agli inizi e quella sera ero ubriaco. Mi sono pentito tante di quelle volte, il posto era fantasti-

co e mi sento di averlo rovinato, anche perché è ancora la tutt'ora, da dieci anni a questa parte. Inesperienza e alcool, due brutte bestie, non vanno mai messe una con l'altra: il pezzo è venuto tutto storto e cosa peggiore la tag si legge benissimo. Quando sei ubriaco perdi concentrazione e alla fine stai certo che viene fuori tutt'altro rispetto a quello che avevi pensato e capisci che era meglio non provare a far nulla. Se fumo invece mi rilasso, mi concentro e alla fine per quanto mi riguarda sono sempre soddisfatto. Quando si dice che se ti fumi una canna tendi a fare un viaggio tutto tuo è sicuramente il classico stereotipo, ma riesci comunque a trovare un percorso nel quale realizzare un pezzo fatto bene. Se bevi troppo la cosa non funziona allo stesso modo: perdi le proporzioni, non hai il senso della dimensione e quindi il risultato non ti soddisfa mai. E' meglio rimanere sobri, lo dico per esperienza personale!

L'alcool in corpo ti ha giocato un brutto scherzo, ma ci sarà un modo per svegliarsi da quel torpore no?

L'unico antidoto per svegliarsi da quello stato d'ubriachezza è l'adrenalina. Ti svegli subito, quando avverti un pericolo, quando sei in una situazione d'illegalità è assolutamente necessario portarsi una buona dose di adrenalina; senza è difficile che si riesca ad essere tranquilli di cavarsela anche da situazioni non proprio piacevoli.

Devi provare sul campo per capire cosa vuol dire percepire l'adrenalina quando disegni: è un vero e proprio eccitante, sale l'energia che usi per dipingere, è come un eccitante, il cuore inizia a battere più forte, la tua lucidità arriva ad un livello molto alto.

La convinzione di quello che si fa quanto influisce sulla riuscita dell'opera?

Quando si va a fare un pezzo sui treni la prima cosa che ti serve è la freschezza, la rapidità: senza questi due elementi rischi di non fare un buon lavoro. Se sei rilassato poi stai certo che non verrà quello che ti eri prefissato di fare, perché cala l'attenzione. Per dipingere sul treno devi essere veloce, non è semplice, senza l'essere determinati si va poco lontano, anzi magari si rischia pure di essere scoperti. Se decidi di fare un pezzo, allora ci devi riuscire, a tutti i costi: questa è una grande prova per se stessi, per capire anche chi davvero vuole fare propria quest'arte e chi invece la pratica solo a parole.

La chiave di volta quindi è questa: datti un tempo preciso e fai il tuo pezzo senza sforare, allora sarai diventato bravo.

OSTE



“C’è poco da fare, il mio piatto preferito è la carbonara, non c’è nulla di meglio che un bel piatto cucinato bene, ti siedi a tavola e mangi, sai che relax? L’aspetto negativo del cucinare è essenzialmente uno: lavare i piatti è una delle cose che odio di più, certo che, come dice Caparezza, il vero uomo deve lavare i piatti, perché da quando ci sono le lavastoviglie, non ci sono più i veri uomini”.

Ci ha accolto così Diego, in arte “Oste”, nella sua casa a Mestre. Un quarto piano con vista sul Laguna Palace, qualcosa di invidiabile.

La propria casa è spesso lo specchio di quello che siamo, il luogo dove passiamo la nostra vita, dove facciamo l’amore, dove ci disperiamo, dove facciamo le feste, dove ci sentiamo noi stessi. Diego ha deciso di personalizzarla nel vero senso del termine: “Fare un pezzo sul muro di casa tua, ti rende partecipe della vita di tutti i giorni, diventa un luogo con il quale ti puoi confrontare, come un pittore nel suo atelier”. Ogni mattina quindi, quando si alza dal letto, esce per andare in bagno e si “incontra” con il suo pezzo, sul muro del corridoio di casa. L’automobile non la usa: “La bicicletta è un mezzo prezioso, preferisco averla sempre vicino, è un discorso affettivo, tenere la bici in casa è più sicuro, non vorrei che le facessero del male. La bicicletta è “IL” mezzo di locomozione, quando vado a fare i pezzi in giro, se sono in bici passo inosservato e sono anche più libero. Al tempo facevo

le tags in giro, cosa che ora non realizzo più, farle era essenziale, rapido e silenzioso, adesso ho meno tempo e quindi ho smesso, mi concentro più su progetti concreti”.

La bicicletta deve essere curata, ci devi stare dietro, se no poi ti tradisce, un po’ come le donne, con entrambe ho il tempo di uscire, di passare del tempo piacevole, ovviamente, a tutte le donne con cui esco faccio vedere la bici, è il mio trofeo.

Mentre Diego continua a cucinare, quest’intreccio con le donne ci interessa alquanto e non ci lasciamo scappare la possibilità d’approfondire.. Ma il fatto che fai i graffiti, alle donne piace? Che reazione hanno?

È un’arma che uso quasi subito: per me, ovviamente, è assolutamente normale, sono in tanti che hanno quest’immagine distorta, qualcosa che sia fuori dalla realtà. Le ragazze per questo, quando sentono che fai qualcosa fuori dall’ordinario si interessano subito, alla fine il commento è quasi sempre lo stesso, del tipo: “ma dai che figo non avrei mai pensato...”. Secondo me sono stufe della normalità, forse ci sono troppi ragazzi noiosi là fuori.

Quindi, se alle ragazze racconti subito della tua arte, ti sarà capitato di essere così innamorato da fare un pezzo - dedica?

“Scherzi? Non sto mica facendo una pubblicità della Seven, no direi proprio di no, anche se come in tutte le situazioni, ci sono sempre le eccezioni. Lei era la più bella, Dio mio quanto lo era. Anno 2000, durante la primavera stavo alla Bissuola. Ovviamente per dare impatto, serviva un luogo conosciuto e visibile da tutti. Lo ricordo come se fosse ieri: era un pezzo dove c’era il suo nome, Vale, a forma di cuore. Tutto ha una fine però, anche il graffito: è durato solo due giorni, dopo mi sono lasciato con lei, l’amore era finito e doveva finire anche il pezzo, non era rimasto più nulla.

Mi stai mettendo in condizioni di parafrasare una celebre pubblicità di diamanti...

I graffiti non sono mai per sempre, ricorda, prima o poi svaniscono. È una sfida, il valore del pezzo aumenta, a seconda

del periodo nel quale è stato fatto e dove. Paradossalmente, i graffiti illegali sono quelli che resistono di più. Vedere in città nuovi graffiti è sicuramente interessante, ma è necessario che restino le opere fatte nel passato. Il muro dipinto vive, mi viene subito in mente un pezzo fatto alla bisuola da Crez e Boogie: è arte che rimane, è ancora là.

Arriva finalmente la pasta, si spadella con il sughetto e tra un boccone e l'altro, approfondiamo il legame sul luogo di lavoro.

A quale parte della città sei più legato?

“Sicuramente al Parco della Bissuola. Ho sempre visto il parco come una vetrina. Agli inizi, quando sperimentavo nuove tecniche, mi ero trovato un posto tranquillo, non lontano ad una fabbrica dove lavoravano il vetro. Prima di andare alla Bissuola, volevo iniziare a muovermi con disinvoltura, non volevo fare la figura del pivellino. Ci vanno quelli bravi, arrivava gente anche da fuori, quindi bisognava anche portare un certo rispetto.

Quando hai capito che era giunto il momento?

Non saprei, ad un certo momento ho capito che ci potevo provare, non mi sentivo di certo bravo, ma avevo la sensazione di essere meritevole. Per disegnare là serve il permesso, bisogna rispettare una certa gerarchia, non tanto perché avevo bisogno dell'approvazione di qualcuno, quanto per il quieto vivere tra i writers, volevo fare un bel pezzo visibile che non venisse rovinato dopo qualche giorno.

Se qualcuno ti disegna sopra...

Se qualcuno mi disegna sopra mi gira il cazzo, mi ricordo benissimo quando è successo la prima volta: ci sono rimasto male, ci tenevo da morire a quel pezzo. Dopo un paio di mesi sono tornato sullo stesso punto e ho rifatto un pezzo diverso, bellissimo tra l'altro.

Se uno non capisse nulla di quest'arte, direbbe che i graffiti sono tutti uguali, ma c'è qualcuno che davvero copia lo stile di altri?

Certo, ultimamente c'è chi fa le cose uguali a quelle degli altri. Probabilmente sono stato anch'io un copione, quasi senza volerlo, perché quando ammira qualcuno, lo studi e vai alla ricerca del suo stile, per capire come ha fatto. All'inizio, più simile fai il pezzo e più sei contento, un po' come la droga quando la prendi, ma poi ti accorgi, quando l'effetto finisce, che se ci assomiglia troppo non è più tuo. Quello è il momen-

to che capisci che è bene darci un taglio e fare qualcosa di diverso, che ti rappresenti davvero.

Secondo te che differenza c'è tra fare un pezzo da soli e in compagnia?

Devo dire che se sono assieme ad altri, è meglio fare una parete, vedo la situazione come un dialogo, dove bisogna trovare un accordo comune: se sei bravo riesci a fare un assembramento che accomuna tutti, da qua si denota anche l'essere in forte relazione con coloro che lavorano assieme a te, bisogna conoscersi, anche perché è tutta improvvisazione. Dipingere da soli è tutt'altra cosa. Mi definisco un tecnico, anche se devo ancora affinare la mia tecnica. Alla fine, mi sono sempre ritenuto un talentuoso nel disegno. All'inizio però facevo qualcosa di troppo accademico, lineare: invece stavo ricercando qualcosa che fosse fuori dagli schemi, anche perché sono un po' egocentrico. Farsi vedere dagli altri è una sensazione che volevo provare, avevo una forte curiosità.

Parlando di altri allora, come vivi il rapporto della comunità?

Non mi sono mai messo a cercare altra gente, ma sai, si fa tutti la stessa cosa, poi diventa quasi spontaneo ritrovarsi. Stare con gli altri però non è essenziale, ci si può benissimo estraniare dalle altre realtà, starsene per conto proprio. Di contro è che senza uno scambio di idee, è difficile affinare le proprie lacune; vedo la comunità un mezzo per migliorarsi, uno stimolo continuo. Il writing è una continua sfida, il pezzo migliore ovviamente deve essere il tuo, anche se possiamo dire che questa è una sfida non scritta. Tra i tanti criteri ovviamente, c'è il fatto che non sei tu che decidi chi è il più bravo, sei in bella vista e il "pubblico", quello che conosce, riesce a valutare. Tutto questo è uno stimolo sempre maggiore per andare avanti e finalmente farti sentire realizzato.

C'è una fine a tutto, oppure si continua sempre?

Non saprei, ci sono stati dei momenti molto difficili, sinceramente di questi non ho molta voglia di parlarne, le situazioni complesse ci sono sempre. Un pensiero che in un'occasione mi stava quasi automaticamente per far smettere tutto, il corpo però non è riuscito a permettermelo e continuo come tutti i giorni.

RYTS MONET



Le tartarughe sono cani con lo zaino!





CREZ



Massimiliano "Crez!" Freguja
Tatuatore

Nato il 17/03/1976 a Venezia, sono cresciuto al Lido, mi sono trasferito a Mestre con la famiglia all'età di 14 anni quando divenni residente del P.e.e.p. oggi Rione Pertini. Già dall'adolescenza, passata sullo skateboard in parco Bisuola, iniziò la mia attività di writer, producendo centinaia di graffiti sui muri del parco, della città e della linea ferroviaria.

Capii di voler dipingere, quando frequentai uno skatepark a Vittoria nei Paesi Baschi, avevo circa 13 anni. Lo skatepark era coperto di tags, throw-ups e qualche pezzo a colori. Tags e throw-ups sono ancora la mia passione, perché è lì che si vede il gesto, una pittura ribelle, irriverente fuori dalle regole e dal gusto comune.

I graffiti furono la mia chiave d'accesso al mondo del disegno. Ogni settimana per anni, ho dipinto almeno un paio di pezzi, la soddisfazione che provavo, leniva il mio malessere adolescenziale, mi faceva sentire vivo.

Fui un writer atipico sin dall'inizio, i miei gusti musicali mi portavano ad ascoltare punk anzi che musica rap, frequentando l'ambiente hip hop, ne apprezzai comunque le sonorità.

La musica punk, mi ha sempre coinvolto, sentivo in quei suoni grezzi ed in quei testi la giusta voglia di ribellione ad un'apatia dilagante, eredità degli anni 80.

I tatuaggi mi interessarono da prima dei graffiti, da quando ho ricordi. Mio padre, ex marinaio, portava sulle braccia un aquila ed una tigre, fatte a bordo di un mercantile dove aveva lavorato, a metà anni '60 in India. Fin da bambino, ho sempre desiderato essere tatuato, tanto che mentre ancora frequentavo le scuole elementari, presi degli aghi e dell'inchiostro di china e mi segnai 5 punti sull'avambraccio.

Nel 1993 iniziai la mia carriera di tatuatore, fu un inizio difficoltoso, in quegli anni si iniziava a parlare di cultura del tatuaggio in Italia, ma le attrezzature erano di difficile reperibilità, nessuno era disposto ad insegnarti niente.

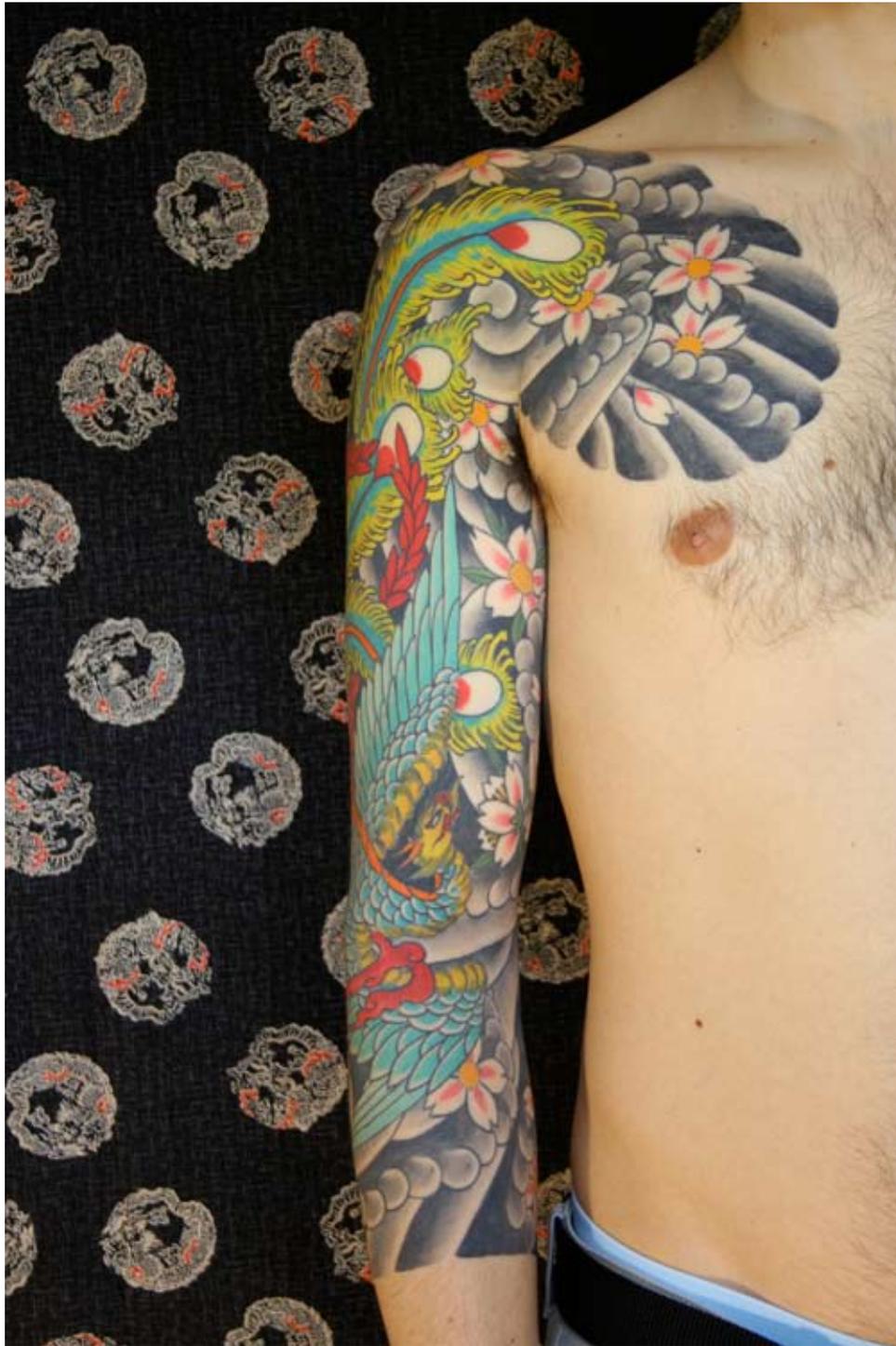
I miei tatuaggi iniziarono a vedersi in giro, la richiesta cresceva, nel 1997 aprii Adrenalink Tattooing a Marghera, iniziai con l'amico Gaz che dopo un anno decise di intraprendere un altro cammino, continuai con la mia compagna, Stefania Manekistefy Cagnin.

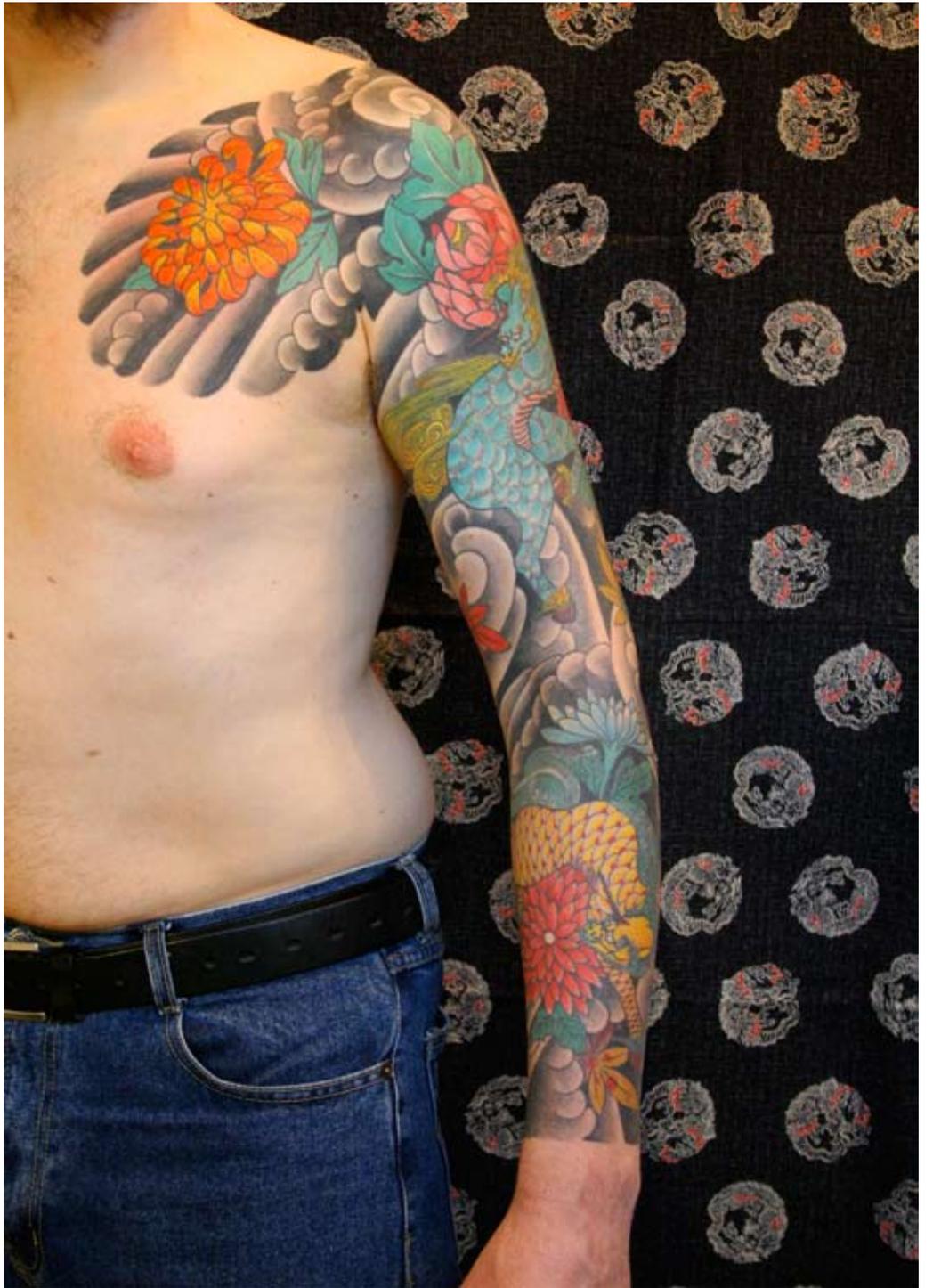
Ho lavorato in tutta l'Europa occidentale, dalla Spagna alla Norvegia, all'inizio i miei tatuaggi erano ispirati ai graffiti, poi gradualmente mi sono avvicinato alle icone classiche.

Oggi, mi dedico esclusivamente al tatuaggio classico giapponese Horimono, lavoro in Giappone ogni anno per un mese circa, a fianco di quelli che considero tra i migliori professionisti contemporanei del campo; sono il cantante dei Raptus una punk-oi band nata nel 1999, dipingo principalmente soggetti classici della tradizione giapponese, ma la mia anima writer, mi porta a fare delle tele con gli spray e l'acrilico.

Lo studio dell'Horimono, mi ha cambiato radicalmente la vita in meglio, ma non credo che sarei mai arrivato ad apprezzare una cultura così complessa se non fossi passato prima dai graffiti e dai concerti punk.







MANEKISTEFY



Stefania "Manekistefy" Cagnin
Tatuatrice

Sono nata il 18/03/1976 a Treviso, ma ho vissuto a Noale (Ve) fino all'età di 22 anni. Non ho avuto una formazione artistica classica, ho studiato materie scientifiche.

Ho sempre amato il disegno, soprattutto i manga giapponesi, ma non mi sono mai applicata allo studio della materia durante la mia adolescenza.

Vengo dall'ambiente del punk e dell'autogestione, per anni ho organizzato eventi e concerti collegati alla scena punk, suono il basso nei Raptus una punk band di Marghera.

I luoghi dove si tenevano i concerti erano coperti dai graffiti, che ho sempre apprezzato, le band che vedevo suonare erano spesso tatuate, iniziai ad interessarmi ai tatuaggi, ma le informazioni a riguardo erano praticamente irraggiungibili.

Conobbi Crez nel 1997 e fu amore! Lui era già un tatuatore, mi propose di iniziare a lavorare al suo fianco come assistente all'Adrenalink Tattooing di Marghera, ed io mi buttai nell'avventura.

All'inizio non fu assolutamente semplice, nessuno voleva affittarci un appartamento dove vivere a causa del nostro lavoro. Fummo stoici e continuammo per la nostra strada.

Dopo un primo momento di assestamento con questo nuovo mondo, iniziai a disegnare con metodo, Crez mi propose di cominciare ad apprendere il mestiere di tatuatrice, così nel 2001 partii ufficialmente il mio apprendistato.

Fu un periodo molto duro, pochi immaginano lo stress che comporta tatuare: un insieme di insicurezza ed ansia, la sensazione di non essere all'altezza unita alla paura di far troppo male.

Nel 2004 finii il mio apprendistato, iniziai a tatuare quotidianamente.

Ho lavorato in Scandinavia ed in Francia. Ogni anno torno in Giappone ospite di tatuatori di altissimo livello, persone con le quali condivido una passione forte e un legame di fratellanza.

Grazie al tatuaggio giapponese mi sono avvicinata alla cultura nipponica, in particolare alla pittura ed alle stampe ukiyo-e.

Ho quindi deciso di intraprendere lo studio delle tecniche di incisione con il maestro d'arte Giuseppe Fantinato alla Scuola d'Arte L.Lotto di Mirano (Ve).

Oggi sono una tatuatrice, incido lastre di zinco per le mie stampe e dipingo ad acquerello le mie tavole con soggetti ispirati al folklore giapponese, amo le tematiche buffe e carine; mi rifaccio alla tecnica di tatuaggio traditional, con linee grosse e colorazioni decise, fondo lo stile classico, con la soggettistica nipponica.







MELART



Rozzol Melara (Trieste). Complesso residenziale popolare.
2.500 abitanti
468 appartamenti
89.000 m²
267.000 m³
Costruito tra il 1969 e il 1982
Progettato dallo Studio Celli, Trieste.

Rozzol Melara, si presenta come un enorme palafitta in cemento armato costituita da quattro blocchi collegati da una rete di tunnel ai livelli inferiori e da ponti esterni a quelli superiori. Il complesso è stato progettato seguendo i dettami di Le Corbusier con l'intento utopico di creare un villaggio urbano indipendente dalla città, autosufficiente, che potesse integrare al suo interno non solo residenze ma anche servizi, negozi, il settore terziario in generale. Rozzol Melara è collegato al centro cittadino di Trieste da un servizio autobus, che porta direttamente alla stazione ferroviaria, distante circa 10 km. Visitando il quadrilatero a vent'anni dalla sua realizzazione, è evidente che l'intento di piccola città auto-gestita sia venuto meno, o che forse non sia stato mai veramente sviluppato, una testimonianza di una speranza del passato che non si è dispiegato in quel divenire futuro che ormai è il nostro presen-

te. I tunnel che portano alle varie ali dell'edificio sono freddi tubi, non-spazi in cui ci si perde come dentro un labirinto, non vi sono indicazioni né mappe, non c'è la possibilità ad orientarsi. Non si consente alla memoria di stratificarsi. Un territorio senza memoria è un luogo abbandonato e in cui è difficile appaersarsi, e fondare comunità.

Nel concreto la maggior parte dei luoghi riservati ai negozi e ai servizi è rimasta inutilizzata, e si ha la sensazione di trovarsi in un ambiente disabitato, nonostante vi risiedano circa 2500 persone. Tunnel e corridoi, da cui si può accedere agli appartamenti, sono percorsi da tracce che indicano la presenza di chi tenta di vivere, o ha vissuto, a pieno questi spazi: graffiti multi-stratificati, segnano possibili sentieri da battere conquistando la superficie di gran parte delle pareti interne. Gli stessi autori sono da rinvenire tra gli abitanti del centro, o della zona.

Slide Show è un progetto che si è concentrato su quelle che sono le attività vive del centro, attività che, in questi anni, sono nate tra i residenti del luogo. Sintetico è entrato e si è avvicinato alla particolare realtà di alcuni abitanti: ragazzi, artisti, grafici, fotografi e writers che, da poco tempo, hanno fondato Melart; giovane collettivo volto alla sperimentazione artistica. Il progetto si è sviluppato da una comune riflessione sul tema della distopia; l'intento è stato quello di far emergere, e soprattutto far conoscere, l'attività creativa di Melart impegnata a migliorare e a decorare gli ambienti del gigantesco quadrilatero. Il prodotto finale è stato la creazione di una serie di cartoline realizzate da sei artisti: dodici immagini create con tecniche differenti, che vogliono andare oltre la mera architettura per far cogliere l'esistenza di un nuovo punto di vista.

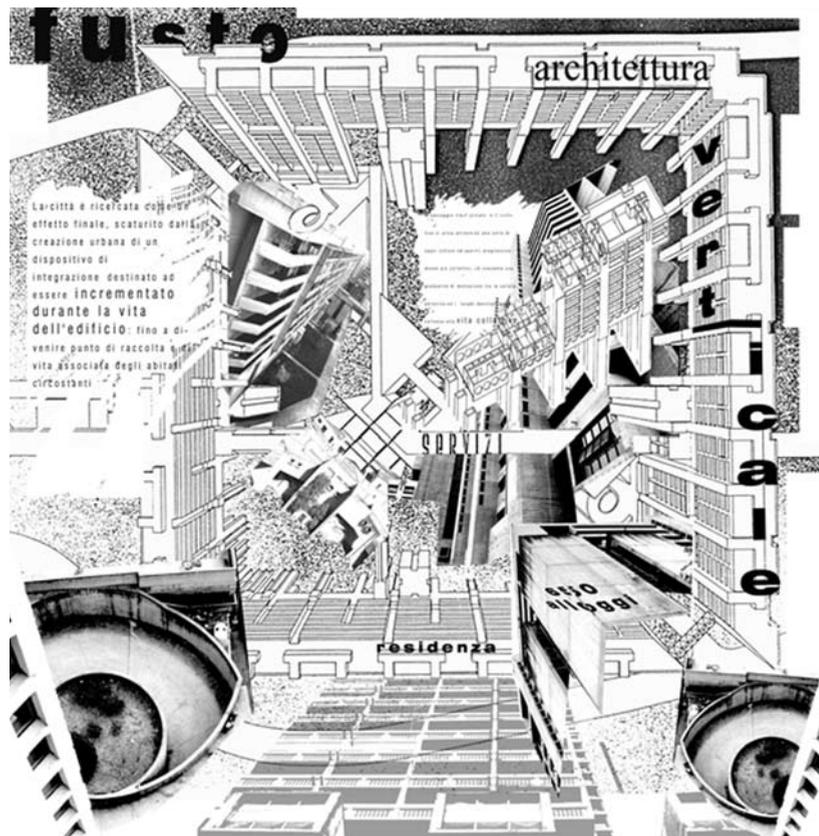


Da Slide Show Rozzoli Melara a Headlines

Seconda tappa della collaborazione tra Sintetico e Melart è volta a promuovere un confronto nuovo e stimolante con una realtà artistica quale è quella veneziana.

L'iniziativa prevede la partecipazione alla mostra Headlines e ad un live painting, organizzati in collaborazione con l'Associazione Culturale Urban Code.

In tale occasione gli artisti: Mattia Campo Dall'Orto, Federico Duse e Darko Jovanovich hanno avuto la possibilità di inserirsi in una differente realtà, una nuova esperienza dai tratti comuni. Periferia chiama periferia, una linea immaginaria collega distanti aree di confine in un incontro che permetta una fertile riflessione tra il gruppo Melart e una realtà artistica come Urban Code e la loro attività al S.a.l.e. Docks, in uno scambio dialettico d'intenti e di visioni artistico/culturali.





Il vero writing è libera espressione artistica, miglioramento individuale e sdrammatizzazione del grigio collettivo.
Quello che facciamo non è solo lasciar un segno su un muro, ma è la dimostrazione di una libertà mentale ed artistica, ancora possibile in mezzo a tanta repressione.
Spontaneità libera da preconcetti o restrizioni accademiche, puro sentimento di sfogo.

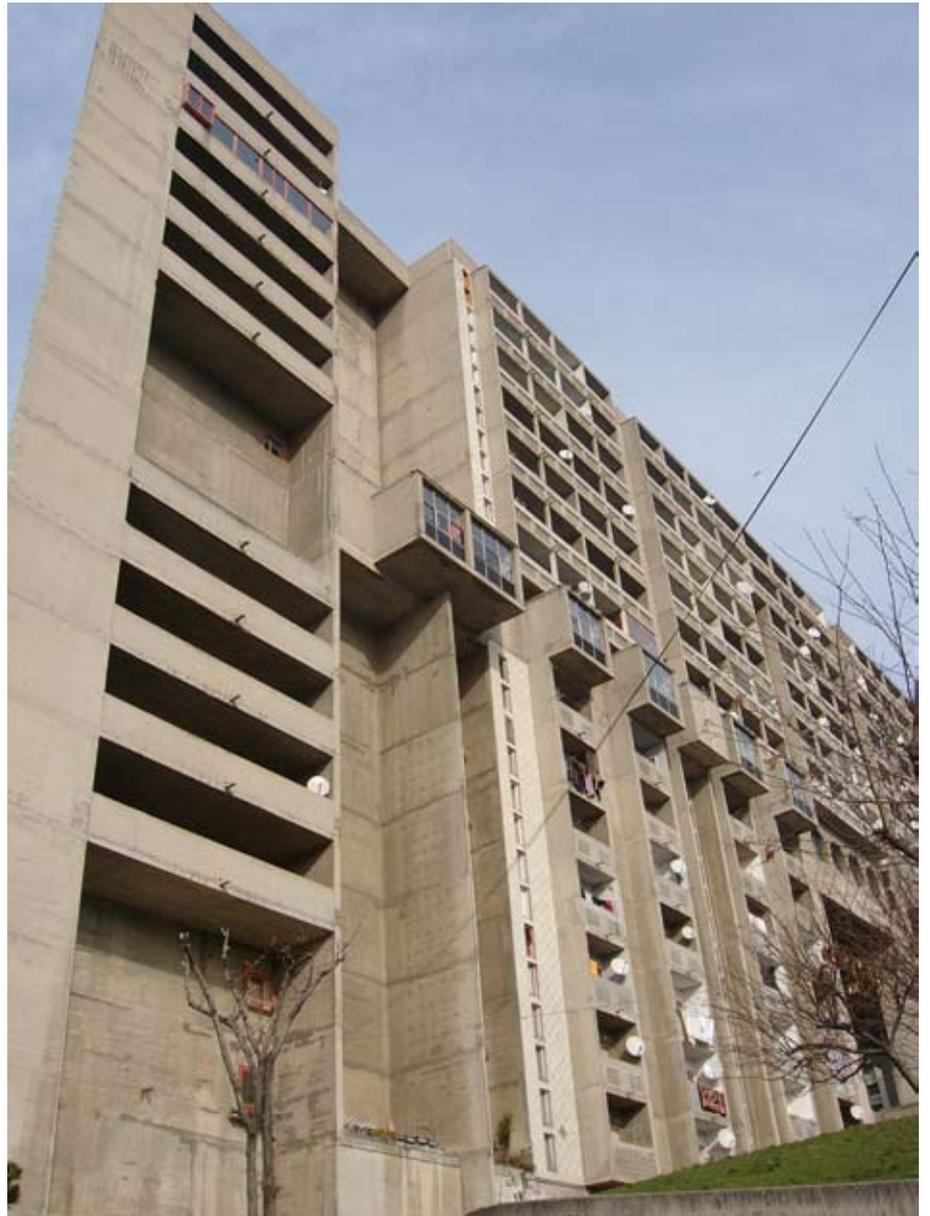
Federico Duse





“Viviamo in un mondo che da sempre più importanza al materiale e associa il benessere al denaro, sempre di più reprimendo e negando l’esistenza della parte spirituale della nostra vita. Tutta questa angoscia e questo malessere vengono sormontati e schiacciati dalle nostre emozioni che, per quanto proviamo a reprimere, tornano e di colpo ci catapultano in un’altra dimensione, spesso negata, ma che intimamente sopravvive.”

Darko Jovanovich



UNCONVENTIONAL PORTRAIT

KAZE - CYRUS - HATE

In che modo attuare un efficace critica delle retoriche di sicurezza?
Come raccontare l'agire attivo e programmato di parziali resistenze, ponendo uno sguardo dentro e fuori i propri luoghi d'azione "artistica", i propri ambiti di passione?

Unconventional Portrait: porta in evidenza un'analisi che attraverso il modulo classico del ritratto espone esempi di vita, volta alla rivendicazione, dal basso.

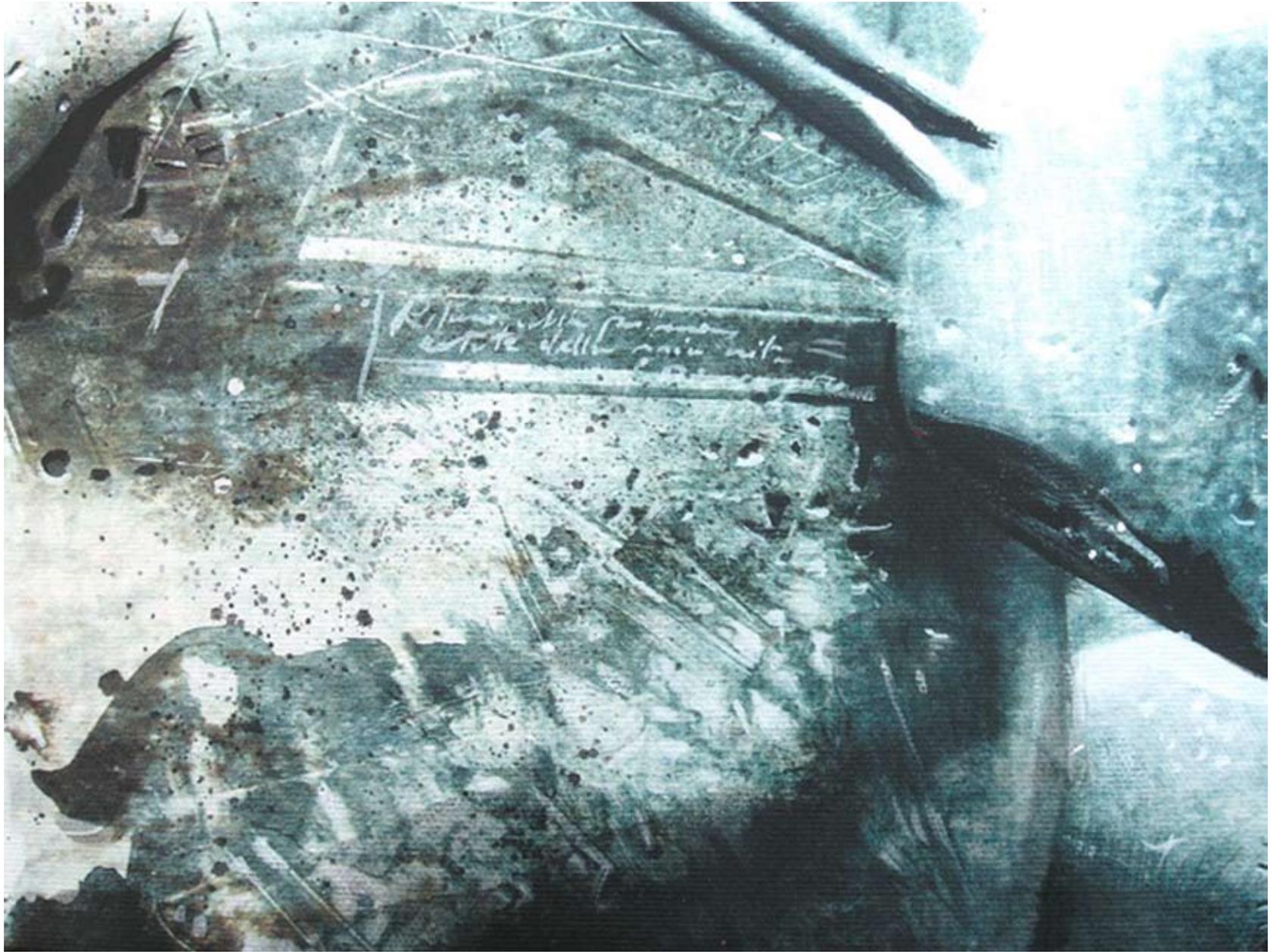
Point 00 è il racconto di una lotta spontanea alle politiche securitarie, basate sul controllo sociale in Italia nel 2009.

La chiave simbolica è l'Identità.

Si fonda su testimonianze raccolte nella scuola di italiano per immigrati, istituita e gestita dall'Associazione Razzismo Stop all'interno del Centro Sociale Rivolta di Marghera (Venezia).

I ritratti in sequenza non presentano didascalie o nominativi, si tratta di un'alternanza di volti invisibili, di identità celate, di writers ed immigrati che svelano le proprie tecniche di disobbedienza sociale.

L'Identità a volte è negata, e per riprendersela occorre trovarne un'altra e spingerla dal basso il più possibile.









Hate



WRITERS

CAPO
WONS
PEETA
JOYS
MADE
TRATTO
OSTE
SECSE
RYTS MONET
CREZ
MONK
CYRUS
HATE
KAZE
DARKO JOVANOVIĆ
MATTIA CAMPO DALL'ORTO
FERICO DUSE

FOTOGRAFIA

LUCA-NICOLO' VASCON
GIACOMO COSUA
LUCA BOSCARDIN
SERGE CAMPO

TATUATORI

CREZ
MANEKISTEFY

info@urban-code.it
www.urban-code.it

Questo volume è stato realizzato nel aprile 2009 da Urban Code, con il contributo del Comune di Venezia



Governo Italiano
Ministero della Gioventù



CITTA' DI
VENEZIA



Assessorato alle
Politiche Giovanili e Pace

Progetto Piano Locale Giovani - Città Metropolitana

